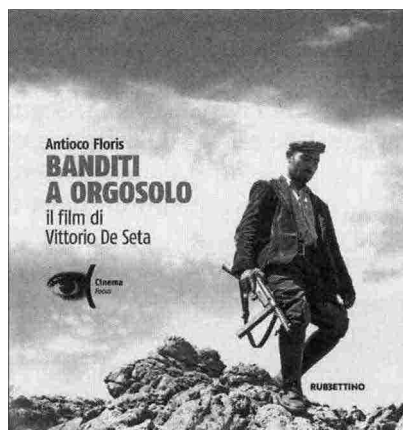


Barbagia e cinema/ 60 anni dopo "Banditi a Orgosolo"

Sessanta anni fa, nel 1959, il regista palermitano Vittorio De Seta (1923 - 2011), ancora giovane e già autore di interessanti documentari sulla difficile realtà dei

contadini e dei pescatori siciliani, si reca in Sardegna, ad Orgosolo, per girare il suo primo lungometraggio, che avrà per soggetto i banditi che con le loro gesta hanno reso "famosa" l'interna e arcaica cittadina sarda. In due anni di vita vissuta tra la gente del luogo, che è fatta essenzialmente da pastori, De Seta dà seguito alla sua idea di film, che appunto vuole raccontare l'universo dei pastori sardi, ai quali spesso non resta altro modo, per sopravvivere, che diventare banditi.

Nel '61, infatti, a Venezia, al Festival del Cinema, viene proiettato il suo film *Banditi a Orgosolo*, che racconta la storia del pastore Michele Jossu, che creduto erroneamente colpevole di aver ucci-



so un carabiniere, scappa per sfuggire all'arresto, perdendo, nella sua disperata fuga, il suo gregge di pecore: quindi, in sostanza tutti i suoi averi, e il suo *status* di pastore; vedendosi così costretto - per *habitus* e *animus* fatalista e ligio ai ferrei e vetusti codici comportamentali della sua tradizione - a rubare il gregge ad un altro pastore e diventando così, per caso e per necessità, bandito.

Sul film di De Seta, che fece epoca e che contribuì a capire meglio la questione del banditismo in Sardegna e le sue cause, storiche-ancestrali - che risalivano a secoli di isolamento e sfruttamento della Barbagia e dell'area del Supramonte, dove risiede Orgosolo, e di condanna ad una vita di stenti e miseria dei suoi pastori - è stato appena pubblicato un bel volume di Antioch Floris che prende il titolo dal film, **Banditi a Orgosolo** (Rubbettino, Palermo 2019, pp. 264, € 18,00).

Il corposo studio di Floris indaga compiutamente le ragioni che hanno indotto De Seta ad interessarsi dei pastori barbaricini, in linea con la sua attività di cineasta di segno neorealista, attento a documentare e a leggere criticamente

la società e la storia del suo tempo, in specie quella del meridione d'Italia; offre un'ampia disamina della critica cinematografica sul film, che ne seguì, con lodi che arrivarono anche da Martin Scorsese, i successi internazionali e ne segnalò il rivoluzionario modo di leggere il banditismo sardo come risposta ineluttabile alle offese costanti e feroci dello Stato, assente e predatore, nei riguardi del mondo antico e povero della Barbagia. Inoltre, il volume, raccoglie alcuni scritti, notevoli e illuminanti, di De Seta; i materiali di lavoro (appunti del regista, sceneggiatura), una selezione delle foto di scena e di fotogrammi del film e soprattutto presenta acute analisi sulla ricezione, nel tempo, del film in Sardegna e a Orgosolo, dove è considerato parte integrante e iconica della propria identità storico-culturale. L'operazione di Floris, di recupero della storia del film di De Seta, peraltro pensata dall'autore del libro assieme allo stesso regista già nel 2011, quando quest'ultimo era ancora in vita, ha, in più, un senso e un motivo importante, di stimolo a una riflessione sull'attualità della Sardegna, come sottolinea in un passaggio del suo saggio, lo stesso Floris:

"Il film è una metafora dei rapporti tra individui ed istituzioni. La sostanza del conflitto che contrappone Michele ai Carabinieri, non è molto diversa da quella che caratterizza il conflitto tra le istituzioni alte (Stato, Regione, Unione Europea) e la gente comune. L'inadeguatezza delle istituzioni nel dare risposte ai bisogni del territorio è ciò che costringe l'individuo a trovare da sé soluzioni in cui il problema della legalità (dello Stato) è del tutto secondario. La crisi economica riconduce a modelli che hanno molti elementi in comune con l'universo narrato da De Seta, certamente la società è cambiata ed è cresciuta, ma basta fare un'escursione sul Supramonte per averne conferma. Il territorio è sempre più abbandonato a se stesso, le pecore sono state sostituite dai bovini che, per il semplice fatto di esistere, danno diritto ad un contributo comunitario. Non è pertanto necessario curarli e così capita di vederli decrepiti o già cadaveri abbandonati ai lati delle strade come le pecore di Michele Jossu. A questo punto il film che è stato in grado di cogliere e rappresentare un carattere proprio della realtà orgolese, può valere ancora come lezione per interpretare il presente".

Silvestro Livolsi